

di Franco Ferrari

di F.F. -

Nella sinistra statunitense che ha sostenuto Bernie Sanders ha avuto successo un libretto che si intitola ambiziosamente "Rules for revolutionaries. How big organizing can change everything", di Becky Bond e Zack Eley. Gli autori hanno partecipato alla gestione organizzativa della campagna per Sanders. Tutte cose pratiche: raccolta fondi, gestione della comunicazione, organizzazione della partecipazione dal basso. Le indicazioni che danno sono solo parzialmente utilizzabili in realtà diverse da quella statunitense ma il principio di fondo che li ispira invece credo che vada assunto. Occorre una grande organizzazione con grandi obiettivi e con un messaggio che abbia senso. Naturalmente sarebbe difficile dire che si aspira al contrario. Ma il punto è che per raggiungere questo obiettivo "invece di chiedere il cambiamento che i politici pensano sia possibile, dobbiamo chiedere il cambiamento che è necessario per risolvere i problemi. E questo deve essere necessariamente grande". In che modo si può applicare questo principio, che qui ho necessariamente semplificato, in una realtà come quella italiana?

Intanto penso che ci siano due premesse su cui ragionare (sottolineando che non pretendo di asserire delle verità, ma solo provare a rivedere la situazione in una prospettiva più ampia).

La prima è che il sistema politico italiano e il sistema sociale sottostante non corrispondono del tutto a quello degli altri paesi europei occidentali. Per più versi sono assimilabili ai paesi dell'est Europa, perché anche qui gli ex comunisti sono diventati liberisti e l'anticomunismo è una costante ideologica del discorso pubblico anche in assenza di comunisti. Per altri versi è equiparabile all'America Latina, per la frammentazione del tessuto sociale, l'indebolimento delle organizzazioni di intermediazione, la debolezza dei partiti strutturati e l'emergere di pulsioni populiste di vario profilo.

La seconda premessa è che le forze politiche attualmente in campo (PD, 5S, Italia Viva) non sono in grado di costruire un'alternativa elettorale al centro-destra. Governano nel vuoto, per usare una formula di Peter Mair. Sono suddivise tra almeno tre prospettive diverse. Quella ultraliberista di Renzi che non ha una base sociale sufficiente. Quella di populismo post-ideologico dei 5 stelle che sta perdendo il popolo per strada. E poi quella del PD che ha due problemi: il primo che essendo in buona parte un'aggregazione di potere fa implodere la strategia nella tattica (esempio il rapporto con i 5stelle). La scelta tattica, magari improvvisata, viene immediatamente elevata a strategia, fino alla prossima scelta tattica; il secondo è che è il partito dei ceti sociali garantiti, quindi incapace di parlare a quello che potremmo definire "il

popolo delle paure" (paura dell'immigrazione, paura maschile del protagonismo femminile, paura dei ceti medi di essere declassati, ecc. ecc.). Per questo popolo funziona la logica delle catene di equivalenze, di cui parla Laclau, anche se in una direzione politica opposta a quella auspicata dal pensatore argentino.

Dal punto di vista della sinistra radicale tutto questo pone una serie di problemi di definizione di strategia. La via portoghese ad esempio presuppone tutta una serie di condizioni del sistema politico, non solo la formazione di partiti di sinistra radicale di medie dimensioni, che sembrano in larga parte irrealizzabili. Un'altra strada potrebbe essere quella di una nuova coalizione tra sinistra e centro-sinistra, con rapporti di forze modificati. Questa strategia si scontra con la natura sociale e politica assunta dal PD e col fatto che la sinistra radicale si è da un lato polverizzata, dall'altro si è sempre affaticata ad acconciarsi ad un ruolo subalterno di satellite marginale. Ci si allea col PD o, peggio mi sento, si entra nel PD, in questo modo si rende impossibile la conquista di quei ceti popolari che non votano il PD ma nemmeno i suoi satelliti. Col risultato che non si porta nessun voto in più di quelli che il PD prende anche da solo.

Il quadro per la sinistra radicale è complicato e le forze sono poche. Il rischio vero è che si incorra nel difetto che una volta segnalava Ingrao quando diceva che "partiti piccoli hanno pensieri piccoli". Non è del tutto vero che poi vi siano pensieri piccoli, ma è abbastanza vero che si rincorrono "piccole tattiche". In questo caso il principio del prima sopravvivere e poi filosofare non vale. Perché la percezione fuori di noi è esattamente quella: che siamo impegnati nella nostra sopravvivenza, ma che questa non ha effetti pratici nella vita quotidiana delle persone, anche di quelle che pure potrebbero essere d'accordo con noi.

La costruzione di un soggetto politico della sinistra alternativa, può derivare solo da una ridefinizione di una "grande strategia", che non è ovviamente una mera elencazione di valori e di buoni propositi. Significa che dobbiamo porci concretamente in una prospettiva, sul piano elettorale che non è l'unico che conta, di conquista del 51%. Se si resta nell'ottica di come passare dal 2 al 3% (che è già ottimistico) si finisce per scendere allo 0,5%. Per porsi il problema di diventare maggioranza occorre porsi il problema non solo di ricostruire la "sinistra radicale" ma di ricostruire anche una "grande alleanza popolare" dentro la quale si ritrovino anche altri pezzi di società. Sapendo che il PD come i 5stelle sono oggi di ostacolo più che di aiuto per questo obiettivo. Grandi problemi, grandi soluzioni, grande organizzazione è l'insegnamento per i rivoluzionari che ci viene dagli Stati Uniti. Per questo occorre una "grande strategia".